

POLITICA

Letta: «Tocca ai quarantenni Ora non possiamo fallire»

- **Il premier alla conferenza di fine anno: «Il 2013 anno della svolta. Non ci saranno rimpasti»**
- **I provvedimenti: «Cambiare Bossi-Fini e cittadinanza. Legge elettorale prima delle europee»**

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

È l'unico momento in cui alza un po' il tono della voce, abbandona il passo cauto di chi cammina su un asse d'equilibrio, segna uno scatto nel grafico del bilancio di fine anno, Enrico Letta, quando promuove il 2013 come l'anno della «svolta generazionale» nella quale si colloca lui stesso «ma non solo»: il suo competitor col quale farà «lavoro di squadra», Matteo Renzi, ma anche Angelino Alfano. Una svolta che il premier ritiene «senza precedenti nella storia della Repubblica» e che, dal suo insediamento il 24 aprile, ha «spazzato via di un colpo 30 anni dal calendario», per un Paese che all'estero era visto solo con leader 60-70enni. Usando il «noi», Letta avverte: «Non possiamo fallire, non abbiamo alibi» per «non risolvere problemi» rimasti insoluti anche perché «non è stato dato il modo di affrontarli ai più giovani».

E come un riconoscimento al padre, da capo di un governo «voluti in primis dal presidente Napolitano», l'altro accento più forte Letta lo pone nel dire che vanno bene le critiche, ma «nelle ultime settimane si è passato il limite rispetto agli attacchi al Capo dello Stato, le parole di Grillo sono assolutamente fuori luogo», perché «Napolitano con la sua credibilità ha salvato l'Italia, che stava sbandando e finendo fuori strada».

Moderato più del solito, glissando possibili polemiche, mentre alla Camera si stava per celebrare il rito della fiducia sulla legge di Stabilità insidiata dalle lobby, nel moderno emiciclo dei gruppi il premier ha risposto alle domande dei giornalisti (che ha ringraziato per la «fondamentale funzione di democrazia») nella conferenza stampa di fine anno. L'ha dedicata a Giuseppe Giangrande, il carabiniere ferito «per la difesa delle istituzioni» davanti a Palazzo Chigi il giorno del giuramento del governo al Quirinale, e che nel pomeriggio il pre-

mier è andato a trovare.

Un bilancio dei primi otto mesi di un governo a tempo, i «rimpasti non sono all'ordine del giorno», un grazie anche ai sottosegretari che si sono dimessi. Lui comunque non sarà «mai un primo ministro tecnico», precisa Letta, e proprio quel suo essere «politico» gli ha permesso di superare la stretta del 2 ottobre, quel cambio di maggioranza che l'ha fatto sudare; avrebbe fatto di più (è la risposta indiretta alle critiche di immobilismo) se non ci fossero state le «turbolenze» di un fattore esterno come la sentenza per uno dei tre leader che hanno fatto nascere il governo».

Se il Cavaliere è fuori da Palazzo Chigi non vuol dire che sia estromesso, a meno che non lo faccia da solo. Letta lancia quindi un appello a Berlusconi e

a Forza Italia: «Non si facciano prendere la mano sulla strada della deriva populista e nichilista», perché le riforme saranno fatte «con un'apertura vera al di fuori della maggioranza». Anche su questo «con Renzi la pensiamo allo stesso modo», e «fa bene il Pd a parlare con Fi» (un messaggio al Nuovo centrodestra) sulle riforme e sulla legge elettorale da fare «prima delle europee, il prima possibile». Il timing (sperato) è serrato: arrivare nel 2014 al superamento del bicameralismo perfetto, alla riduzione del numero dei parlamentari e alla riforma del Titolo V (con un referendum confermativo l'anno dopo). E Letta vuole cancellare l'idea di una competizione col segretario Pd di cui «non sospetto che voglia andare a elezioni anticipate». Quando correrà come premier «faremo un lavoro di squadra».

A Grillo (e forse anche a Renzi) manda a dire un'altra cosa, sul taglio dei costi della politica per i quali «non basta un tweet»: rivendica l'abolizione del finanziamento pubblico e quella dello stipendio del presidente del Consiglio e parlamentare.

Letta si dice «ottimista» sul 2014 e carica il prossimo gennaio di una quantità di scadenze e aspettative da segnare nel «contratto di coalizione». Perché ora, dopo lo shock della crisi, l'incidentato italiano «è passato alla fisioterapia» dopo essere stato prima «al pronto soccorso e poi in sala operatoria». E quindi è possibile tirare fuori quelle «opportunità» per favorire la crescita, rassicurati dai 5 miliardi e mezzo di euro di risparmi ottenuti grazie alla «stabilità», che ha frenato la crescita del debito a 83 miliardi nel 2013. Il governo si ripromette di pensare «a chi la crisi ha distrutto», ai nuovi poveri ai quali annuncia nuovi fondi per il bonus bebè.

Letta fa notare che comunque «l'Imu sulla prima casa non è stata pagata» e promette una riduzione del peso fiscale

...

«Sul lavoro uno shock durissimo, ma abbiamo lasciato la sala operatoria. Siamo già in fisioterapia»

le, anche con il rientro dei capitali deportati e norme anti evasione. E poi la riduzione del costo del lavoro: qui, senza riferirsi al progetto di Renzi, il premier non risponde sull'abolizione o meno dell'articolo 18, si limita a dire che «tutto ciò che porta occupazione per me è valido», e «non ci sarà un'occupazione senza diritti». Punto fermo, il «grande impegno anche in Europa contro la disoccupazione giovanile».

GIUSTIZIA E IMMIGRAZIONE

Ma per incoraggiare gli investimenti il passaggio fondamentale è anche «la riforma della giustizia civile», mentre sulla giustizia in generale «non serve una grande riforma» ma tanti interventi come quelli sulle carceri; amnistia e indulto «riguardano il Parlamento», ma già il decreto sulle carceri è stato un segnale. Si deve andare oltre: «Una riforma della custodia cautelare, perché avere un terzo dei detenuti in attesa di giudizio è una cosa enorme».

Nell'agenda 2014 entrano i vari temi sui diritti: lo isu soli sulla cittadinanza, della Bossi-Fini saranno «rivisti alcuni aspetti». Alla luce degli ultimi eventi saranno «rivisti gli standard dei Cie e del sistema di accoglienza». Così come sarà cambiata «radicalmente la legge sulla cosiddetta "porcata" delle slot-machine e del gioco d'azzardo», assicura.

Alla domanda se sarà affrontato lo spinoso tema del conflitto d'interessi il premier risponde «non ho dubbi»; di concreto per ora annuncia che nel Consiglio dei ministri di venerdì sarà prorogato il divieto per chi possiede due televisioni di acquistare quotidiani.

LE FRASI



...
«Napolitano con la sua credibilità ha salvato l'Italia che stava finendo fuori strada»



...
«Con i suoi attacchi al Capo dello Stato Grillo ha passato il limite. Serve fermezza»



...
«Non penso che Renzi voglia le elezioni subito. Sono sicuro che ci sarà gioco di squadra»



...
«Mi appello a Berlusconi e a Forza Italia: non scelgano la strada della deriva populista»

Una nuova generazione non è un fatto, è un compito

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Alfano ha da poco compiuto i quarantatré, mentre Renzi non è neppure arrivato alla fatidica soglia dei quaranta, quando secondo un'autorità in materia, Marina Ripa di Meana, la vita comincia per davvero. Che questa faccenda anagrafica sia in qualche modo significativa è però piuttosto discutibile. Anche la ricostruzione storica proposta ieri dal premier nella conferenza stampa di fine anno non è precisissima. Letta ha detto: «Si è affermata una generazione di quarantenni senza alcun precedente nella storia repubblicana». Ma i precedenti, per la verità, ci sono. Gli anni di Letta sono gli stessi che aveva Massimo D'Alema quando divenne presidente del Consiglio (e, per la verità, gli stessi anche di Aldo Moro, al tempo della formazione del suo primo governo, nel '63); quanto a Veltroni, è stato

vice di Prodi a quarantuno anni, e segretario dei Democratici di sinistra a quarantatré. Eppure, né Veltroni né D'Alema hanno celebrato la loro affermazione con la rivendicazione generazionale che Letta ha invece voluto far propria. A parte i maglioncini sulle spalle, da dove viene questa ansia di dirsi giovani? Il fatto è che l'età c'entra fino a un certo punto, e se si volesse giudicare la geografia del potere nel nostro Paese in base all'età non si dovrebbe certo cominciare dalla politica, ma casomai dalle banche, o dalle imprese, o dalle direzioni di giornale, o dalle alte magistrature dello Stato, dove di ricambio generazionale ce n'è pochino. Se il Paese è bloccato, i blocchi sono assai più duri e impermeabili nell'economia, nella

...

Letta è divenuto premier alla stessa età di D'Alema (e Moro). In altri settori il Paese è ben più bloccato

finanza o nell'editoria, che non nella politica. E se invece è alla politica che si vuol guardare, meglio gettare lo sguardo dall'altra parte, dove Berlusconi supera allegramente (è il caso di dirlo) un cospicuo numero di decenni, ed è ancora lì, più in palla che mai, mentre il centrosinistra di leader ne ha cambiati sin troppi, nel corso degli ultimi venti anni (alcuni più giovani, altri meno, e per dirlti tutti d'un fiato si tratta di: Castagnetti Fassino Prodi D'Alema Amato Rutelli Veltroni Franceschini Bersani, infine Renzi). Se poi si guarda alla composizione attuale del Parlamento italiano, è senz'altro giovanile: è lì che probabilmente non si hanno precedenti, ma che questo garantisca la qualità della produzione legislativa è ben difficilmente dimostrabile. Come si vede, l'età dice molto poco. Anche perché la generazione, come termine anagrafico, non serve a granché: può funzionare invece come concetto storico. Quando perciò il presidente del Consiglio afferma che una generazione come quella che attualmente guida il Paese non ha

precedenti commette un errore, ma si tratta, più ancora che di imprecisione, di precipitazione. È decisamente presto, infatti, per fare un'affermazione del genere, perché, sul piano storico, una generazione non è un dato ma è piuttosto un compito: gli uomini che hanno guidato il Paese dopo la fine della seconda guerra mondiale «sono» quello che hanno fatto, e costituiscono perciò una generazione in relazione al peso storico che hanno sostenuto, dando all'Italia la Repubblica e la Costituzione, e avviandola sulla strada della modernità e dello sviluppo: non certo in relazione alla loro carta d'identità. L'età, dunque, non basta. De Gasperi aveva già superato i sessanta all'indomani del conflitto mondiale: vogliamo dire che si doveva fare da parte, invece di assumere la guida del Paese? Anche Togliatti e Nenni avevano già superato i cinquanta: avremmo dovuto dolercene? Letta ha insomma ragione, se con il riferimento all'età vuol indicare un'urgenza, meno se vuole invece

assecondare un certo senso di insofferenza che investe oggi la politica. Perché è evidente che non dipende dall'età, e nemmeno dall'anzianità in servizio: lui stesso, Enrico Letta medesimo, ha almeno una quindicina d'anni di attività politica ai massimi livelli: non può essere un handicap. Quel che conta davvero è, invece, quanto tocca a lui e al governo in carica compiere: la transizione verso un nuovo assetto istituzionale, una nuova legge elettorale, una chiara inversione di rotta in materia di economia, rispetto a questi anni di crisi e di recessione, il coraggio delle decisioni che non si limitano ad accettare il quadro delle compatibilità date ma provano invece a modificarle, sia sul piano nazionale che su quello europeo, e insomma un forte recupero di credibilità politica, non anagrafica. Questo governo lo può fare, non ha motivi per non farlo: non solo non ha più alibi, come oggi dice anche Renzi, ma non ce li aveva nemmeno prima, perché di fronte alla storia gli alibi, sia consentito dirlo, non ce li ha nessuno.